

# Bulletin européen

TRIBUNE LIBRE FONDÉE EN 1950 PAR J. CONSTANTIN DRAGAN

Rivista mensile della Fondazione Europea Dragan

## Il «no» danese a Maastricht

di Manlio Contri

L'Europa avanza lentamente tra luci ed ombre.

Il 21 maggio la Gran Bretagna dopo un difficile dibattito ai Comuni si è pronunciata inaspettatamente a favore della ratifica dei Trattati di Maastricht. Ma il 2 giugno la Danimarca in un referendum, a sorpresa, dice «no». E il 18 giugno in un altro referendum l'Irlanda si pronuncia a favore. In Danimarca il fronte del rifiuto ha vinto di stretta misura con un 50.7 per cento di contrari al Trattato e un 49.3 a favore. Un pugno di danesi, meno di 50 mila, meno di quanti ne può contenere uno stadio hanno incatenato 350 milioni di europei degli altri undici paesi della Cee, aprendo una stagione di incertezza.

Quali sono stati i motivi che hanno indotto i danesi a pronunciarsi contro Maastricht? Che questo paese non avesse un amore viscerato per l'Europa era cosa nota. La Danimarca era entrata nella Cee solo nel 1972 sulla scia della partecipazione britannica e spesso aveva dimostrato un atteggiamento critico. Un'analisi dei sondaggi della vigilia ha mostrato che l'elemento che più ha giocato a favore del fronte del «no» è stato il timore della creazione, per quanto rinviata a un futuro indeterminato, di un esercito europeo che potrebbe porsi in contrapposizione alla Nato. Inoltre i sin-

dacati temevano di perdere in un'Europa unificata le loro conquiste sociali, le donne vedevano in pericolo la loro emancipazione e i giovani, come i sindacati, che l'Europa potesse compromettere il Welfare State che la Danimarca si è costruito.

Con il «no» danese il Trattato è ora praticamente morto. Solo cinquantamila voti, ma queste sono le regole della democrazia nella quale anche un solo voto può far pendere l'ago della bilancia verso una decisione piuttosto che verso un'altra. È una regola democratica che però viene contestata da chi sostiene che una minoranza non può condannare una maggioranza di altri undici paesi.

E si corre ai ripari, anche se c'è ancora molta confusione per capire se e come l'ostacolo potrà essere superato. Qualcuno sostiene che la Danimarca va abbandonata al suo destino e che l'Europa deve fare a «undici» ciò che doveva essere fatto a «dodici». Ma per il diritto internazionale un Trattato sottoscritto a «Dodici» come quello di Maastricht è applicabile solo se ratificato a dodici. Senza contare che a Maastricht è stato riformato il Trattato di Roma del 1957 al quale la Danimarca aderì nel 1972.

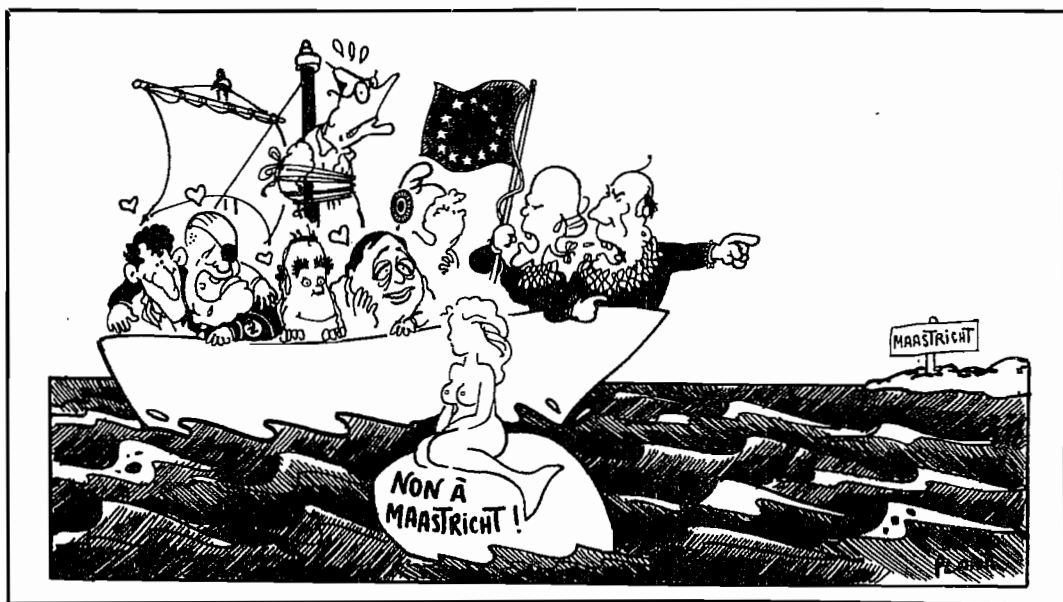
La prima risposta è venuta dai Ministri degli esteri riuniti in margine al Consiglio

Atlantico di Oslo secondo i quali gli accordi di Maastricht vanno ratificati a undici, non possono essere rinegoziati, quindi non possono subire modifiche. Due affermazioni alle quali ne segue una contraddittoria e cioè che la Danimarca deve restare in famiglia. Eppure per salvare Maastricht non bastava un'affermazione generica della volontà di andare avanti comunque. Bisognava risolvere anche l'imbroglio giuridico venutosi a creare. Troppo facile sostenere la ratifica a «undici» degli accordi nella loro intangibilità e non lasciare aperto uno spiraglio a qualche modifica che potesse consentire alla Danimarca di tornare alle urne e di ribaltare il «no».

Così l'Europa procede tra luci ed ombre. L'Unione Europea che si va costruendo non è una forma politica del passato, ma una creazione in divenire. Non si tratta di un impero, frutto di conquiste militari o di annessioni diplomatiche, perché le adesioni e

le regole comuni sono approvate democraticamente in ciascuno dei paesi membri. Non si tratta di un super-Stato nazionale perché le nazioni restano vive. Si tratta di un essere politico nuovo e che si potrebbe chiamare una Comunità di Stati Consoverni. Resta la questione fondamentale: perché in questa fine di Ventesimo secolo prosegue l'elaborazione di una Comunità europea? La risposta è contenuta in una frase. Perché in un periodo in cui la mondializzazione cambia la scala dei problemi, senza far scomparire l'insicurezza, le nazioni europee sono diventate troppo piccole per assicurare la loro prosperità di fronte alle sfide del domani. Gli stati che ne fanno parte devono organizzare la loro cooperazione in tutti i settori vitali e non soltanto in quello della creazione di un vasto mercato interno.

**Manlio Contri**



(«Le Monde»)

# Francia: solidità ed europeismo

Intervista di Gustavo Rosenfeld

Le cose in Francia sembrano andare per il meglio: è una realtà che riguarda soltanto la nazione o ha o può avere affetti nell'ottica comunitaria? Ne abbiamo parlato con Pierre Sellal, Ministro Consigliere dell'Ambasciata di Francia a Roma.

*D. L'economia francese è in forte ripresa. La Germania, sotto il peso del processo di riunificazione, subisce una recessione: questo comporterà da parte della Francia un ruolo di centralità all'interno della Comunità Europea?*

R. La Francia raccoglie oggi i frutti di una politica economica e finanziaria attenta e rigorosa avviata sin dal 1983. La conseguente situazione che si è venuta a determinare costituisce di per sé un elemento importante per il ruolo che la nazione francese sarà in grado di svolgere in vista delle prossime scadenze economiche e finanziarie che attendono l'Europa.

Del resto, quando un Paese, come è il caso della Francia, ha tutte le carte in regola è ovvio che abbia più autorità e maggiore capacità di influenzare e indirizzare l'andamento dei negoziati con gli altri partners della Comunità.

All'interno del quadro politico europeo, inoltre, siamo adesso in grado di proporci come valido baluardo all'eventuale egemonia tedesca che molti avevano temuto dopo l'unificazione. Verrebbe infatti a mancare quel necessario equilibrio fra Francia e Germania e molte iniziative sarebbero assai più difficili.

La Comunità ha bisogno di una realtà franco-tedesca dinamica e questo dinamismo è strettamente legato al bilanciamento fra le economie dei due Paesi.

*D. Ministro Sellal, la stessa visita di Mitte-*

*rand in Jugoslavia non è forse un segnale dell'affermazione di una leadership anche politica rispetto agli altri partners europei?*

R. Penso proprio di no e occorre ricordare che la Francia non ha certo obiettivi nazionali in Bosnia.

La visita del Presidente Mitterand è collegata a ragioni obiettive di principio come ad esempio quella di testimoniare la solidarietà di un Capo di Stato occidentale. Vi sono poi ragioni di tipo umanitario e anche pratico: a queste ultime si riferisce la riapertura dell'aeroporto di Sarajevo.

Va comunque sottolineato che la Comunità deve poter disporre dei mezzi necessari per intraprendere iniziative di questo tipo e il viaggio del Presidente è la dimostrazione di quanto sia determinante per l'Europa avere un ruolo politico reale.

Credo che la gente abbia bisogno di capire, al di là dei dibattiti che si svolgono nelle sedi istituzionali, che l'Europa Unita è anche capace di iniziative concrete, facilmente comprensibili.

Ciò renderebbe più semplice anche la ratifica di Maastricht e toglierebbe alla politica europea quell'alone di astrattezza che la circonda.

*D. A che cosa, a suo avviso, è dovuto il buon andamento dell'economia nel Suo Paese in una fase di congiuntura negativa per buona parte dell'Europa?*

R. Questo qualcosa ha un nome: si chiama «politica di disinflazione competitiva» vuol dire una politica basata sulla stabilità della valuta, su una moderata evoluzione dei redditi, sulla prudenza nell'applicazione delle tariffe pubbliche.

Conseguentemente abbiamo potuto realizzare una politica fiscale favorevole agli

investimenti industriali e avviare una serie di misure per sostenere gli sforzi della ricerca. E, indubbiamente, l'industria francese ha guadagnato dei punti in termini di competitività ed è più produttiva rispetto ad altri Paesi europei.

Noi francesi siamo persuasi che l'economia di un Paese all'interno dello scenario internazionale si basi sulla competitività globale: delle infrastrutture che funzionano bene (penso alla nostra ferrovia ad alta velocità, o ai nostri telefoni) contribuiscono molto alla competitività industriale di un Paese.

*D. La Francia quanto è disposta a sacrificare alla causa dell'Unità Europea?*

R. La situazione economica francese è certamente buona, ma vi è, come sempre, un dato negativo: la disoccupazione. Sia chiaro essa non è legata all'esistenza del Mercato Unico; né i Francesi pensano che esista una qualche responsabilità della CEE. Quello che è certo è che comunque la Francia non accetterebbe di pagare per l'Europa un prezzo più alto in termini di disoccupazione.

Quando in Francia si fanno sondaggi di opinione sulla Comunità, i risultati sono sempre stupendi: si vuole l'Europa per la politica estera, per la Difesa, per la collaborazione con i Paesi in via di sviluppo.

Ciò che non si vuole è che la politica europea vada ad incidere sulla vita di tutti i giorni, questa deve mantenere la sua dimensione nazionale.

Personalmente sono convinto che nell'opinione pubblica francese non ci siano grossi tabù nei confronti dell'Europa. Certamente non il tabù del marco che esiste in Germania, o quello del Parlamento nazionale che hanno gli Inglesi.

I Francesi sono però molto legati alla loro lingua, più di quanto non lo siano altri Paesi della Comunità; è per questo che dopo Maastricht nella costituzione è stato aggiunto che «il francese è la lingua della Repubblica Francese».

*D. L'integrazione dell'Europa centrale ed orientale è per i Francesi una questione im-*

*portante, di secondo piano o del tutto marginale?*

R. Certamente dobbiamo trovare soluzioni valide ai problemi di questi Paesi. Va, d'altra parte, sottolineato che sarebbe un grave errore e certamente non li aiuterebbe, se la Comunità si allargasse a loro in maniera precipitosa. Quei Paesi non sarebbero in grado di partecipare adeguatamente al contesto comunitario con l'evidente conseguenza di una Comunità meno efficiente e meno omogenea e con danno soprattutto per l'Europa centrale ed orientale che ha invece bisogno di una CEE forte e capace di aiutarla.

Due anni fa, il presidente Mitterrand, per rispondere alla domanda di cooperazione dei Paesi ex comunisti, aveva pensato alla costituzione di una Confederazione Europea che li comprendesse.

Ma due anni fa quegli stessi Paesi pensavano, anzi erano convinti che l'ingresso nella Comunità sarebbe stato naturale, scontato; come allo stesso modo ritenevano che la prosperità sarebbe venuta subito dopo la caduta del comunismo. Non è stato così e l'evoluzione di quella parte di Europa non è certo di segno positivo.

Occorre dunque tornare a riflettere sulla proposta di Confederazione, rivedendo magari, come ha fatto il Presidente francese alcune settimane fa, il suo disegno e facendolo passare attraverso le istituzioni esistenti quali il Consiglio di Europa che potrebbe costituire proprio la base della Confederazione.

*D. Le recenti consultazioni elettorali in Francia, in Gran Bretagna e in Italia hanno fatto affermare a molti osservatori che l'Europa va a destra. Dal Suo osservatorio quanto è vero questo?*

R. Si sostiene questo da molto tempo, ma il dato vero di cui va tenuto conto è che esiste disaffezione e sfiducia nei confronti dei governi in tutti i Paesi. Stiamo assistendo all'esaurirsi di un modello unico di gestione della cosa pubblica: in questo quadro l'ideologia che sia liberale o socialista perde sempre più terreno a favore del pragmatismo e del principio del mercato. Negli

anni a venire ci sarà un'alternanza fra governi pragmatici e governi più impegnati sul piano sociale; soprattutto c'è l'esigenza che questi cambiamenti, queste alternanze avvengano in tempi brevi, e come si sa purtroppo la politica ha difficoltà a cambiare.

È quindi semplicistico limitarsi a pensare che in Europa ci siano movimenti a destra o a sinistra.

D. *Vi è una crisi della vocazione europea: un po' ovunque: quanta voglia di Europa hanno ancora i suoi connazionali?*

R. La difficoltà del dibattito oggi in Francia è che la scelta dell'Europa è una scelta ragionevole, mentre dirle di no è una scelta più passionale e, come Lei sa, le vocazioni hanno bisogno di passione.

In sostanza, non c'è più bisogno di impegnarsi per l'Europa perché essa è divenuta un elemento naturale. Tutti sono convinti che il benessere nazionale è strettamente legato ad un'Europa forte e unita.

Se vogliamo trovare ancora degli appas-

sionati sui temi europei, dobbiamo andarli a cercare fra quelli che si battono contro l'Europa, fra chi è inquieto per la ratifica del trattato di Maastricht.

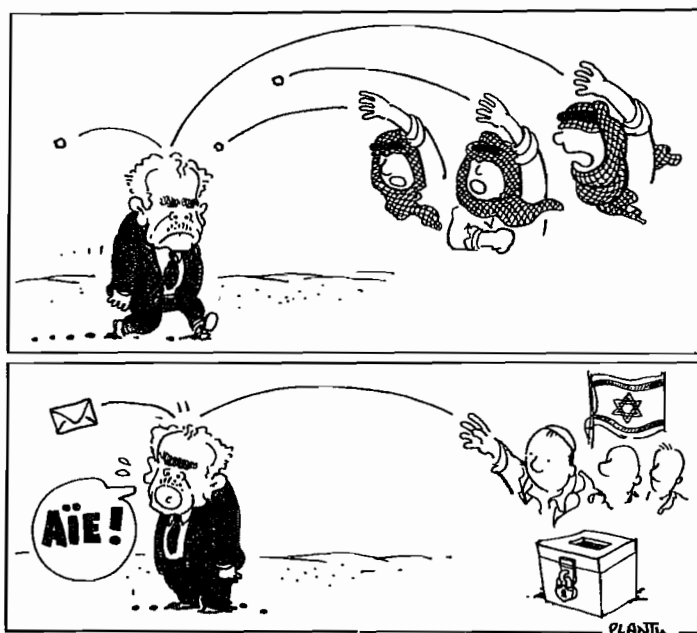
D. *Fuori dai denti, Ministro Sella, ritiene che Maastricht troverà mai applicazione?*

R. La grande forza della Comunità Europea, dai trattati di Roma in avanti, è quella di avere una grossa dinamica interna. Il sempre maggiore affermarsi del processo comunitario trae origine dalle sue istituzioni, dalla sua costruzione giuridica che determina pregiudizialmente situazioni di stabilità.

Non voglio con questo dire che all'inizio del '93 ci sarà un mercato unico perfetto o che i contenuti di Maastricht non dovranno passare attraverso un processo di applicazione graduale. Ma, generalmente, la Comunità raggiunge sempre i suoi obiettivi: per questo non sono pessimista sull'avvenire di Maastricht.

**Gustavo Rosenfeld**

## ITZAK SHAMIR SCONFITTO IN ISRAELE



# Armonizzare i sistemi d'istruzione

di Anna Paola Tantucci

Il dibattito sulla formazione dell'Europa unita, che ha attraversato con alterne vicende, in modo particolare l'ultimo decennio, che ha visto schierati su opposte posizioni i sostenitori dell'Europa dei mercati, fondata sulla dimensione socio-economica ed i partigiani dell'Europa della cultura, appare oggi avviato verso un'ottica di composizione dei due aspetti.

Le ragioni della cultura non sono incompatibili con quelle del mercato, entrambe legate al destino comune dei popoli della vecchia Europa.

Essi devono affrontare insieme le sfide che provengono dai nuovi scenari di sviluppo, con forti implicazioni sui versanti della produzione della ricchezza, della disoccupazione generale e giovanile, dei processi di inflazione, ma anche dei numerosi problemi che riguardano la vita personale, il senso di incertezza che pesa sui giovani, che crescono in società nelle quali i diritti umani fondamentali non vengono pienamente tutelati, o tutelati solo in modo formale e non sostanziale.

Non dobbiamo nasconderci le difficoltà che incontrano i tentativi di coinvolgimento dei giovani nei problemi europei.

## I giovani e l'Europa

L'indagine svolta dall'Associazione IARD nel 1987 sul tema «I giovani e l'Europa» conferma questa situazione.

Tra i giovani, gli oppositori di un'Europa unita sono un'esigua minoranza (5%), e pochi sono gli indifferenti (5%), i sostenitori «convinti» sono il 51%, e i sostenitori «deboli» il 40%.

L'indagine ha però evidenziato che i sostenitori convinti dell'unità europea appartengono ai giovani più sensibili alla partecipazione e all'impegno politico e sociale.

Vi è quindi uno stretto rapporto tra inten-

sità di partecipazione e intensità di sostegno all'idea dell'Europa.

La conclusione dell'indagine citata, precisa che l'Europa considerata non è quella comunità di cultura, di tradizioni che produce forme di identità collettiva, il senso di appartenenza ad una unità distinta, che consente di individuare «noi» dagli «altri».

*L'Europa appare agli occhi dei giovani più come una comunità fondata sugli interessi, che come una comunità fondata sui sentimenti di appartenenza.*

Quest'aspetto può significare anche che il processo di unificazione europea ha scarsamente coinvolto quelle componenti di natura affettiva che alimentano il senso di appartenenza e di identità collettiva.

È necessario suscitare nei giovani una consapevolezza culturale e una tensione emotiva verso l'Europa, ciò significa «far assumere la nozione di identità europea, mettere in evidenza le caratteristiche della cultura comune, i valori sui quali i popoli europei intendono fondare oggi il loro sviluppo, la tutela dei principi della democrazia, la rappresentanza, l'affermazione dello Stato di diritto, fondato sui principi di giustizia sociale e sul rispetto dei diritti umani fondamentali», così recita testualmente il rapporto Vanbergen della Commissione della CEE.

Sui giovani, futuri cittadini europei, si esercita da molto tempo un'attività di «monitoraggio» da parte degli adulti: i giovani rappresentano l'«area» privilegiata della ricerca sociologica degli ultimi vent'anni. In particolare ci si è interrogati su come suscitare i valori europei nei giovani, immessi nelle istituzioni educative formali.

Milioni di giovani attualmente non sono né adolescenti, né adulti; si trovano in una specie di terra di nessuno psicologica come scrive Keniston, uno stato di vita che manca di una chiara definizione.

. Oggi si «prende tempo», si prolungano i processi di socializzazione, si ritarda il momento di inserimento nella vita lavorativa, prima di definire il proprio futuro ci si interroga sulle aspettative, richieste, bisogni, comportamenti, valori, alla ricerca della propria identità personale e culturale.

Secondo Lifton, oggi saremmo in presenza di una lenta, ma costante «proteizzazione» dell'uomo contemporaneo.

Quest'ipotesi privilegia il concetto di «cambiamento» e di «flusso» dell'io in divenire, piuttosto che il concetto tradizionale di «carattere» e «personalità», che suggeriscono l'idea di «fissità» e di «permanenza».

Questo atteggiamento «proteiforme», che accomuna giovani e adulti contemporanei, nasce dall'abbandono delle certezze nel rapporto tra l'uomo e le proprie situazioni, i propri simboli, i propri valori.

*Allora, se ci si vuole attendere dalle nuove generazioni un contributo alla costruzione di un'Europa, che abbia intenti e fini unitari, occorre suscitare sentimenti, convinzioni e comportamenti, che diano una progressiva coesione ai Paesi della vecchia Europa, ne rilancino l'azione per raccogliere le sfide del nostro tempo.*

*Le riforme educative, come sostiene Bruner già nel 1973, limitate solo alla scuola e non alla società, sono condannate al fallimento.*

Non è probabile che i giovani si lascino coinvolgere nella scuola da tentativi di formazione multiculturale, secondo le esigenze della nuova Europa comunitaria, se accanto alle comuni radici europee, che Augenti identifica nel suo libro «Una scuola per l'Europa», nel senso greco della scienza, romano del diritto e cristiano della coscienza e del valore della persona, non si proietta la dimensione del coinvolgimento personale, della partecipazione attiva in una prospettiva di futuro progettuale.

Il Progetto Europa, nato con i trattati di Roma del 1958, che istituiscono le Comunità Europee, ribadito nella Dichiarazione solenne di Stoccarda nel giugno del 1983, e confluito nell'Atto Unico europeo, firmato al Lussemburgo e all'Aja nel 1986, prevedeva la costituzione del mercato unico interno che, a partire dal gennaio 1993, avrebbe consentito la libera circolazione dei beni,

dei capitali, delle persone.

La prospettiva è quella di un'Europa dei cittadini, destinata a far vivere e lavorare una comunità di circa 320 milioni di persone, a cui si aggiungono i Paesi dell'Est, che dalla «casa comune di Gorbaciov» si sono aperti all'Europa occidentale.

## **L'Europa dei cittadini**

Abbiamo parlato del rapporto sui giovani e l'Europa, che dire del rapporto dell'italiano Adonnino, Presidente del Comitato europeo per adottare le misure necessarie per l'«Europa dei cittadini», che garantisce i diritti fondamentali di libera circolazione della vita professionale, della formazione e del rafforzamento dell'identità europea, della libera circolazione delle merci, del riconoscimento dell'equipollenza dei diplomi e delle lauree per rendere effettivo il diritto di stabilirsi in qualunque Paese della Comunità.

Nel corso dei lavori preparatori, appare evidente che mentre per alcune professioni era agevole realizzare il reciproco riconoscimento dei diplomi (vedi il caso dei medici, dei dentisti, dei veterinari), per altre categorie professionali non era altrettanto facile.

Pertanto si pervenne all'affermazione del principio della «fiducia reciproca, basato sulla presunzione che i diplomi rilasciati dagli Stati Membri fossero fondamentalmente comparabili».

Si è continuato a perseguire questa strada per creare le condizioni di mobilità degli studenti, dei docenti, dei ricercatori, dei professionisti.

Nel 1988 J. Delors, Presidente della Commissione delle Comunità Europee, in un discorso pronunciato alla Sorbona di Parigi, ha posto l'accento sull'importanza della cooperazione nel settore universitario, in quello culturale e della formazione scolastica, accanto a quello della cooperazione tecnologica e monetaria, per garantire ai cittadini europei uno spazio comune in cui vivere e riconoscersi.

Prima di parlare delle azioni concrete per promuovere questo sentimento europeo, vorrei sottoporvi il risultato di una ricerca sondaggio, dal titolo «L'Europa degli italiani», promossa dall'Ufficio per l'Italia

della Commissione delle Comunità Europee e dal giornale «Il Sole 24 Ore», e realizzata dalla Pragma, s.r.l., presentata il 10 febbraio 1992, che mi sembra di estremo interesse per il nostro discorso.

Infatti l'armonizzazione dei sistemi scolastici non può essere un fatto tecnico di sole tabelle, ma deve registrare una cultura ed una vocazione all'Europa nei giovani e negli adulti.

La «Vocazione all'Europa», di cui grandissima parte degli intervistati rende convinta testimonianza, è sicuramente autentica, ma anche veramente variegata da molte attese del meglio e da parecchi timori del peggio, da un succedersi di «euroentusiasmi» ed «eurofrustrazioni» che, in più punti, ne sfumano i toni e, talora, ne aggrovigliano il significato ultimo.

È indubbio che l'«europeismo» degli italiani sia alimentato da una concezione «semi-astratta» della Comunità e delle ragioni dell'appartenenza comunitaria, che privilegia i valori ideali più delle concrete conseguenze economiche, le attese di positivi effetti sull'assetto politico-istituzionale interno più che la coerenza dei comportamenti individuali e collettivi necessari ad essere Europa.

### **L'astratto europeismo degli italiani**

Gli italiani, infatti, si autoproclamano «primi per europeismo», ma sulla base di una percezione piuttosto generica, e non di rado fortemente idealizzata, dei valori e delle ragioni che sorreggono le ulteriori e più avanzate scadenze dell'integrazione comunitaria.

Inoltre, una solida maggioranza di italiani, armonicamente distribuita lungo tutti i segmenti di opinione considerati, ammette onestamente che il proprio europeismo è fatto di astratte proclamazioni, più che di concreti e coerenti comportamenti.

A confronto di questo onesto giudizio, si può ricordare che l'Italia – unico Paese della CEE ad avere approvato per referendum popolare, sia pure solo consultivo, l'attribuzione al Parlamento europeo di poteri costituenti – è lo Stato che in assoluto ha recepito nella propria legislazione il minor nume-

ro di direttive comunitarie, evadendo perciò largamente il proprio obbligo di uniformarsi alle normative fondamentali della Comunità.

All'enfatizzazione dell'europeismo si giustappone una non certo rassicurante visione delle prospettive e delle attitudini europee del Paese, considerato il meno preparato dei dodici alle prossime scadenze dell'integrazione economica e monetaria dell'Europa.

Tantissimi italiani sono convinti che, ad integrazione europea avvenuta, gli Stati Membri «più preparati» e le imprese straniere più agguerrite eserciteranno una significativa egemonia, rispettivamente sui Paesi «meno pronti» e sui settori produttivi nazionali più esposti alla concorrenza dall'estero.

Quasi altrettanti italiani disperano che l'Italia riesca a risanare la finanza pubblica ed a ridurre il tasso di inflazione nella misura e nei tempi indispensabili alla piena partecipazione del Paese all'unione economica e monetaria all'Europa.

Però, moltissimi intervistati – più o meno qualificati – sperano fortemente che la più impegnativa integrazione alla Comunità migliori le prospettive dell'economia italiana, accresca la capacità di Governo e partiti di risolvere i problemi del Paese, scuota l'immobilismo del sistema politico nazionale, induca le istituzioni italiane a rispettare di più le decisioni comunitarie, i partiti a stringere alleanze più stabili, i cittadini a prendersi maggiori responsabilità e la Pubblica Amministrazione a divenire più efficiente.

Sul futuro europeo dell'Italia, dunque, converge una «corrente alternata» di opinioni, in parte ispirata da un «europessimismo» anche ingeneroso verso la solidità dell'economia nazionale e del nostro sistema produttivo, in parte «sovraccaricata» di attese economiche, politiche e persino morali, che talora debordano dagli effettivi e realistici orizzonti della Comunità «possibile», in parte condizionata da un «euroentusiasmo» gonfio di individuali buone volontà.

Una netta maggioranza di intervistati nutre fiducia nella capacità italiana di rispettare impegni e scadenze dell'unione economica e monetaria, sia pure a prezzo di più o meno grandi sacrifici.

Quasi la metà del più selezionato giudizio si dice, anche, addirittura disposta a rinunciare a parte del proprio personale reddito pur di agevolare l'avvicinamento del Paese all'Europa.

Nell'europeismo degli italiani, dunque, e particolarmente nelle attese e nelle speranze, ci sono tutti gli ingredienti per riuscire o per fallire nella «sfida» dell'integrazione europea.

La ricerca dimostra che la scelta tra l'appartenenza piena all'Europa e l'emarginazione dal futuro europeo è aperta e che nulla è definitivamente compromesso. Suggestisce, perciò, che si faccia il possibile ed il necessario per orientarla nella giusta direzione, proponendo obiettivi concreti, soprattutto per i giovani, alle troppo semi-abstracte propensioni comunitarie ed indicando sbocchi positivi ed impegni costruttivi a quanti, rispettivamente, guardano all'Europa dal filtro di immotivate frustrazioni o di non verificati entusiasmi.

Nei settori dell'istruzione, delle risorse umane, della formazione professionale e della politica della gioventù esiste una task force che opera con queste finalità.

Per ciò che concerne il riconoscimento dei titoli di studio si fa riferimento alla Direttiva del Consiglio n. 89/48 Cee del dicembre 1988. L'orientamento della Comunità europea, così come raccomandato dal Consiglio europeo degli Stati membri, è quello di equiparare le competenze professionali valutando i titoli e non le applicazioni sul campo. È quindi necessario ragionare sui criteri di accesso e di formazione professionale per ottenere l'equipollenza dei sudetti titoli.

### **Un'indagine del CNEL**

Dall'indagine del CNEL presentata nel giugno 1991 risulta che attualmente in Italia 772 mila persone fanno parte di Associazioni professionali, che rivendicano l'istituzione dell'Albo professionale (pubblicitari, amministratori condominiali, fisioterapisti, ottici, dietisti, biotecnologi alimentari, ecc.). Il 19% delle professioni esaminate non hanno nessun sistema di certificazione ed il 52% del totale non ha nessuna forma

di praticantato.

Si arguisce da qui l'inadeguatezza dei nuovi sistemi di professionalizzazione ad offrire criteri e parametri per valutare l'equipollenza.

Pertanto non c'è un sistema formativo organizzato nel nostro Paese per il riconoscimento dei titoli.

Bisogna quindi riportare ad un sistema omogeneo quelle professionalità, che si ricollegano a quelle già strutturate e tradizionali.

Attualmente solo l'Inghilterra ha realizzato un sistema di certificazione ufficiale a livello europeo.

Successivamente i Ministri responsabili per l'istruzione hanno predisposto una serie di azioni dal 1990 al 1992 in materia di istruzione e formazione, le cui linee direttrici si attuano nell'area di sette sezioni di intervento:

- a) libera circolazione delle persone;
- b) formazione iniziale e continua del personale docente della scuola primaria e secondaria inferiore e secondaria superiore;
- c) evoluzione del sistema universitario;
- d) istruzione e formazione per l'innovazione tecnologica;
- e) miglioramento qualitativo dei sistemi scolastici tramite la cooperazione;
- f) insegnamento delle lingue straniere;
- g) promozione di scambi di giovani.

Le linee direttrici della Commissione CEE sono state tradotte politicamente dai Ministri della Pubblica Istruzione nel 1989 in cinque obiettivi, che favoriscono il riavvicinamento dei Paesi membri nel settore dell'istruzione:

- a) un'Europa multiculturale fondata sui principi del plurilinguismo e della molteplicità di impostazioni culturali pur nel rispetto delle specificità ed identità nazionali;
- b) un'Europa della mobilità assicurata dalla libera circolazione delle persone e dalla politica degli scambi;
- c) un'Europa della formazione per tutti, capace di offrire a tutti i giovani un insegnamento di qualità adeguato alle diverse condizioni sociali, economiche e culturali;
- d) un'Europa delle competenze, garantita dalla migliore qualità dell'insegnamento di base, dallo sviluppo dell'insegnamento tec-

nico e professionale e dall'insegnamento superiore, dall'adeguamento ai mutamenti tecnologici;

e) un'Europa aperta al mondo, infine, mirante ad intensificare la collaborazione con le organizzazioni internazionali e con gli Stati e i Paesi in via di sviluppo.

Ormai è invalso il principio della diversità delle tradizioni nel campo dell'istruzione e armonizzare non significa uniformità dei sistemi scolastici nei Paesi Membri, ma complementarietà perseguita con azioni a livello nazionale, nell'ottica della cooperazione per gestire e governare insieme i mutamenti delle società future.

Si è individuato anche un dispositivo istituzionale a livello comunitario, che promuova e sviluppi una rete informativa in materia di istruzione e formazione, già creata nel 1980, la rete di informazione Eurydice, per l'Italia l'Agenzia è la B.D.P. (Biblioteca di Documentazione Pedagogica) di Firenze, che, in collaborazione con il CEDEFOP (Centro Europeo per lo Sviluppo della Formazione Professionale) aggiorna le informazioni sui sistemi educativi negli Stati Membri della Comunità Europea, e pubblica l'Eurydice Info, notiziario periodico nel settore dell'istruzione, della politica della gioventù.

Inoltre la Commissione ed il Consiglio d'Europa gestiscono congiuntamente il Thesaurus multilingue EURISED, e nel 1990 è stato pubblicato il Thesaurus multilingue EURISED-Eurydice e un documento intitolato «Verso un Metathesaurus sull'istruzione», in cui vengono spiegate le possibili relazioni operative tra tutti gli strumenti di catalogazione nel settore dell'istruzione e della formazione all'interno della Comunità.

### Un documento inedito di Maastricht

Vorrei per concludere citare un documento redatto recentemente nell'ultimo vertice europeo di Maastricht, che è ancora inedito, ma che costituisce il Programma d'azione per il futuro.

Il capitolo 3: Educazione, formazione professionale e gioventù all'Articolo A così recita:

1) La Comunità contribuisce allo sviluppo di un'educazione di qualità, incoraggiando la cooperazione tra gli Stati Membri e rispettando pienamente la responsabilità degli Stati Membri per i contenuti dell'insegnamento e l'organizzazione del sistema educativo, così come la loro diversità culturale e linguistica.

2) L'azione della Comunità si propone:

- di sviluppare la dimensione europea nell'educazione, soprattutto per l'apprendimento e la diffusione delle lingue degli Stati Membri;

- favorire la mobilità degli studenti e degli insegnanti, incoraggiando il riconoscimento accademico dei diplomi e dei periodi di studio;

- promuovere la cooperazione tra le istituzioni scolastiche;

- sviluppare lo scambio di informazioni e di esperienze sulle questioni comuni ai sistemi di educazione degli Stati Membri;

- favorire lo sviluppo degli scambi giovanili e degli educatori;

- incoraggiare lo sviluppo dell'educazione a distanza.

3) La Comunità e gli Stati Membri favoriscono la cooperazione con i Paesi in via di sviluppo e le organizzazioni internazionali competenti in materia di educazione e in particolare con il Consiglio d'Europa.

Ciò che è raccomandato nel campo dell'istruzione è ripetuto per la politica di formazione professionale, in cui si ipotizzano azioni comuni, pur nel rispetto della responsabilità di ciascun Stato per il contenuto e per l'organizzazione della formazione professionale.

Il nostro Paese è chiamato dunque a rispondere a questa istanza di cooperazione, mobilitando le risorse umane e intellettuali, che siano capaci di immaginarlo come Membro di un più ampio spazio politico nel quale costruire i valori che alimentano la tensione dell'uomo contemporaneo.

Soprattutto è necessario far ritrovare ai nostri giovani «l'elan vital», che sembra venuto meno o sopito e quelle ragioni di fiducia nelle istituzioni, che promuovono un'autentica coscienza europea alla luce dei valori civili e morali emergenti.

Preside prof. Anna Paola Tantucci

## LA DONNA IN EUROPA



# La parità effettiva non è ancora una realtà

di Beatrice Rangoni Machiavelli

La storia delle donne si comincia a scrivere solo oggi e non è una storia facile, né semplice, perché nulla è stato loro regalato e tutto hanno dovuto pagare a caro prezzo.

Malgrado la legislazione europea in materia di uguaglianza delle opportunità abbia fatto molti progressi, la parità effettiva non è ancora una realtà ed è tuttora valida la famosa affermazione di Françoise Giroud: «Considererò raggiunta la parità solo quando vedrò donne mediocri al posto di uomini mediocri». Ma poiché solo quelle con una preparazione superiore alla media riescono a far carriera, è l'elemento qualitativo che può consentire alla donna di affermarsi ai vari livelli della società. È la sua «professionalità» che deve risultare in quanto frutto di una seria preparazione e di un impegno tenace.

Il XX secolo sarà ricordato anche come il gran secolo dell'istruzione femminile. Da questo punto di vista ogni mese ha contato quanto cento anni dall'anno 1000 in poi.

Nel 1971 – nei paesi industrialmente avanzati – viene raggiunta la parità nel numero di maschi e femmine per ciò che concerne il diploma di scuola media superiore e l'accesso all'università.

Nel 1990 le ragazze sono più numerose

dei ragazzi nell'uno e nell'altro settore. È un dato di fatto comune a livello internazionale, un altro elemento che contribuisce ad aumentare la distanza fra paesi ricchi e paesi poveri.

Comunque anche in Europa, i progressi sono stati raggiunti malgrado il persistere delle ineguaglianze nella scuola e nella società. Ma parallelamente al suo sviluppo l'istruzione femminile ha cambiato il suo significato. Il titolo di studio non è più un capitale umano a valore domestico; è un capitale sociale valorizzato in una professione.

L'ampiezza di questo fenomeno introduce un nuovo fattore nel dibattito sociale sul lavoro femminile che, nel passato anche recente, si traduceva in un dialogo tra due istituzioni: la famiglia e l'impresa. L'energia che le donne hanno impiegato per conquistare i titoli di studio le mette oggi in una posizione di forza per riconsiderare sia il loro ruolo nella famiglia che la loro partecipazione alla vita economica.

Purtroppo il maggior livello di istruzione raggiunto non determina automaticamente un altrettanto importante miglioramento della condizione femminile. Sappiamo che a pari diploma non corrisponde sempre pa-

ri salario, che la discriminazione continua, che le difficoltà di far carriera permangano.

Si discute in questi giorni a Bruxelles un Memorandum della Commissione CEE sulla formazione professionale per gli anni '90 il cui orizzonte socio-economico accentuerà i profondi mutamenti degli anni '80.

Il mercato del lavoro nei paesi della Comunità presenta un fenomeno relativamente nuovo, definito «deficit di qualificazione». Ciò rappresenta una nuova sfida per le politiche di istruzione e di formazione: si tratta infatti di superare il paradosso della coesistenza di un elevato livello di disoccupazione da un lato e della mancanza di mano d'opera qualificata dall'altro.

In futuro l'evoluzione della demografia e delle migrazioni, le modalità di rinnovo della mano d'opera e del capitale umano costituiranno fattori essenziali. La prevista diminuzione della quota di giovani nell'ambito della popolazione attiva porta ad attribuire sempre maggiore importanza alle competenze della mano d'opera adulta, poiché più dell'80% di coloro che saranno attivi nell'anno 2000 sono già sul mercato del lavoro e lo stock di competenze necessarie si rinnova di circa di 10-15% l'anno, mentre l'ingresso annuo di giovani costituisce solo il 2% dell'insieme degli attivi.

Tre fenomeni fondamentali con accentuate differenze regionali, cumuleranno i propri effetti: il peso relativo delle giovani generazioni nella popolazione attiva diminuirà; la popolazione in età lavorativa, che è cresciuta continuamente nel corso degli anni '80, si stabilizzerà a partire dal 1995 per decrescere poi nei trenta anni successivi; oltre l'anno 2000, infine, la popolazione che ha superato l'età attiva crescerà notevolmente. La congiunzione di questi tre fenomeni comporterà una progressiva inversione del tasso di dipendenza: gli individui inattivi (anziani e giovani) diverranno più numerosi degli individui in età attiva. Tali mutamenti porteranno inoltre ad ampliare le esigenze di formazione al di là del solo periodo di attività e daranno maggiore attualità alla necessità dell'educazione permanente e ricorrente, nel contesto dell'evoluzione del ciclo di vita.

Tutto ciò porterà inoltre ad intensificare

l'attenzione dedicata all'uguaglianza delle opportunità nell'accesso alla formazione e delle possibilità di formazione che potranno essere offerte alla mano d'opera femminile.

Una ricerca della Comunità Europea prevede che nel 2000 un quarto della popolazione europea sarà occupata in attività che oggi ancora non esistono. Infatti accanto all'evoluzione dei settori tradizionali si apriranno numerosi campi di attività legati alle nuove scoperte scientifiche e tecnologiche quali il laser, la robotica, le fibre ottiche, la biotecnologia, la burocratica, l'informatica e così via.

Comunque a livello internazionale ed europeo si è convinti che nei prossimi anni gli impiegati qualificati aumenteranno ovunque. In particolare ci sarà bisogno di operatori di computers e macchine di ufficio, cassieri, statistici, economisti, amministratori, operatori turistici ed alberghieri, personale paramedico, soprattutto fisioterapisti e dietologi. Cresce anche la richiesta di ingegneri, specialmente quelli elettronici (negli USA e in Giappone ve ne sono 30 ogni 10.000 abitanti, nella CEE sono meno di 15), avvocati, giudici, esperti bancari e assicuratori, ricercatori socio-economico.

Il nuovo modo di produrre apre alle donne nuove possibilità e nuove professioni: non esisterà più la fatica materiale perché le nuove tecnologie dell'informatica sono uno strumento messo a disposizione dell'intelligenza umana, non della forza fisica.

Nel settore terziario - servizi - la notevole presenza delle donne, anche a livello imprenditoriale, ha causato un «rimiscelamento» dei lavori tradizionalmente maschili o femminili, contribuendo a creare nuove professionalità.

Per evitare il rischio, sempre presente, che le donne continuino a lavorare negli strati meno qualificati dell'occupazione, è necessario che dalle elementari all'università l'educazione non sia «razzista» e che non selezioni i ruoli sulla base delle vecchie classificazioni: stereotipi di una società che ormai ha concluso il suo ciclo e nella quale le donne-eccezioni che avevano un ruolo attivo e qualificato nel mondo del lavoro, o della politica o della cultura, venivano considerate poco femminili e guardate con so-

spetto.

Analizzando le statistiche americane, che sono le più complete e accurate, e che esprimono comunque linee di tendenza valide anche per l'Europa, anche se in tempi più lunghi, si apprende che le donne hanno i due terzi dei 20 milioni dei nuovi posti di lavoro creati nell'ultimo decennio e che nel 1986, per la prima volta, le donne americane hanno superato il numero degli uomini nelle libere professioni (giudici, avvocati, architetti, medici, etc.).

Il progresso femminile nell'educazione e nella formazione è pienamente confermato sul mercato del lavoro. Infatti i 4/5 delle donne che occupano posti a livello medio e medio alto sono elementi superselezionati con un grado di istruzione spesso superiore a quello degli uomini che fanno lo stesso tipo di lavoro (37% contro il 26%). Assenti dall'agricoltura e dall'edilizia, poco presen-

ti nell'industria (meno del 20% dei dipendenti a livello medio e medio alto) le donne sono predominanti nel terziario e nel terziario avanzato.

L'Europa, per poter affrontare e vincere la difficile sfida che la concorrenza internazionale pone, ha bisogno di prestazioni e di competenze ad alto livello. La moderna organizzazione del lavoro è caratterizzata dalla tendenza a superare la tradizionale divisione dei ruoli maschili e femminili e dall'utilizzazione di tecniche che tengano finalmente conto delle esigenze umane. L'adattabilità, la flessibilità, l'umanità e le capacità delle donne, unite al più alto livello di istruzione, consentirà loro di varcare la soglia del XXI secolo da protagoniste.

**Beatrice Rangoni Machiavelli**

Presidente Gruppo Attività Diverse  
Assemblea Economica e Sociale CEE

## Le donne in Russia

# Sedotte e abbandonate dal sogno politico

di Maria Antonietta Macciocchi

Le donne emerse con Eltsin, e in poco tempo giunte alla ribalta politica della Russia, non sono né pensatrici, né ideologiche, né letterate. Ma, piuttosto, esperte di questioni economiche e sociali, massicce nella figura, e decise nel volto. Nel Parlamento russo, nel 1990, è nata una commissione tanto nuova quanto sorprendente, la «Commissione per la difesa della donna», composta da otto membri, quattro donne e quattro uomini.

La vecchia organizzazione delle donne sovietiche è tramontata, nell'indifferenza generale. È stata rimpiazzata dall'Unione per le donne in Parlamento, un organismo che si autofinanzia. La nuova Unione delle donne ha varato un programma di azione che si articola in quattro punti chiave, e che avrà una durata triennale. 1) Programma

per l'inserimento delle donne sul lavoro di fronte alla crescente disoccupazione. 2) Programma «Democrazia per tutti», per introdurre le donne in politica, dove l'espulsione o la fuga si accelerano.

Tanto che nelle organizzazioni politiche locali si è passati da una presenza femminile del 50 per cento ad una del 20 per cento, nelle ultime elezioni di due anni fa. Più che non aver fiducia in se stesse, manca la fiducia nella politica! Erano il 35 per cento di deputati prima della perestrojka, sono scese al 17 per cento nel primo Congresso dei deputati del popolo; sono piombate al 5 per cento nelle elezioni del '90. Ma sono tornate massicciamente alle urne per dare il voto ad Eltsin presidente.

La piaga più aperta oggi è la disoccupazione femminile in vertiginosa crescita: le

donne costituiscono oggi l'80 per cento dei disoccupati! Sono state estromesse innanzitutto dai settori dell'istruzione, della medicina, della cultura, dove occupavano ben il 70 per cento dei posti. Ma proprio questa rete sociale, dove l'orgoglioso vanto era la presenza femminile, va a picco.

Il punto 3 dell'Azione prevede la collaborazione internazionale in vari settori, per esempio la protezione ambientale e la difesa dei diritti delle donne. C'è infine un programma di assistenza che conta sugli aiuti stranieri, soprattutto quelli dell'Occidente. Si organizzano, con queste sovvenzioni, corsi di istruzione detti «woman management».

Il merito di queste fitte iniziative e azioni, anche se più teoriche che reali, sta nel loro significato politico e ideologico, ma direi anche morale. Viene capovolto il criterio fasullo per cui era inutile, prima, nell'Unione Sovietica, occuparsi di donne, in quanto la Costituzione e le leggi le trattavano da eguali, anzi, da supereguali. Si negava che ci potesse essere una «questione femminile» nel socialismo realizzato. Ora lo sfruttamento, la ferita alla dignità femminile non sono più sottaciuti, o cancellati come «faccende da donne borghesi».

La revisione della legislazione sociale, la riduzione del massacrante orario di lavoro, la denuncia della durezza della fatica femminile, chiamata ormai «lavori forzati», mette in luce il dramma.

La tutela della maternità, tuttavia, in questo quadro, viene rivendicata dalle donne. Così si chiede, ad esempio, che vi sia un riconoscimento dei diritti della casalinga. Casalinga? Fino ad ora era stata una parola dispregiativa, applicata alle donne, come sfaccendate che non avevano un mestiere, in una società dove il 92 per cento delle donne lavorava dall'alba al tramonto, o studiava.

L'ideale femminile, per decenni, era stata la stakanovista, quella che non si stancava di zappare, di portare la calcina, e di prolificare. È un incubo, almeno per me, ancor oggi, pensare a quella Maria Demcenko esaltata davanti al mondo per aver raccolto 500 quintali di barbabietole per ettaro.

Maternità, compito primo? L'idea del ritorno a casa, voluto da Gorbaciov, come

una sorta di perestrojka casalinga, ha costituito in un primo momento il nuovo corso. Non sarebbero riuscite le donne a sconfinare l'alcolismo, la tossicodipendenza, l'analfabetismo, e a curare figli e famiglie? «Il 60 per cento dei laureati sono donne» obiettavano altri. Se tornano a casa non crollerebbe il Paese? E poi chi avrebbe sopportato il peso dei lavori pesanti, che gli uomini rifiutavano? Ma in questo groviglio di gelide considerazioni, già s'è delineato un 20 per cento di donne che, spontaneamente, accetterebbe di rinunciare alla fatica bestiale del minatore, del metallurgico, dello spazzino che ripulisce la strada dal ghiaccio. Pensano che il lavoro in famiglia, liberato dal marchio di inferiorità del passato, a conti fatti, renderebbe loro di più.

Ma altre non ci stanno, sia ben chiaro; il loro orizzonte è più vasto, più europeo, occidentale. La commissione parlamentare ha anch'essa, d'altronde, ambizioni più alte. Il Parlamento viene investito da rivendicazioni che oserei chiamare «femministe»: rivendicare i diritti della donna, mai riconosciuti nella pratica. Essi vanno ripristinati e rispettati, per la stessa dignità della donna. Raissa aveva rappresentato a sua volta, un nuovo tipo di moglie-modello.

Colta, elegante, vestita dai sarti occidentali, maniere e modi internazionali, conoscenza delle lingue straniere, e infine compagna inseparabile del suo uomo, Gorbaciov. Ma le russe hanno sentito il loro distacco, la loro differenza implacabile tra l'esaltazione della donna-moglie all'americana, e le loro terremotate condizioni di vita. Ho simpatia per Raissa, che ha disperatamente cercato di avallare l'idea del punto alto di civiltà che poteva raggiungere una donna russa. Essere esemplare all'estero, come studiosa, come donna col suo bon ton ed il «sorriso da zarina», e per questo ammirata dal mondo politico internazionale. Eppure, chi parla oggi con le donne di Mosca avverte quanto la Gorbaciov sia criticata.

Elsin, prudente, avanza da solo. Sembra ben incerto sulla coppia esemplare. Anastasia Guirina, detta Naina, fa da anni le sue quattro ore di coda davanti ai negozi, come le altre russe, il che la rende popolare. Ha cinquantanove anni, due figli e tre nipotini;

è piccola e rotonda, capelli rossicci, avvilupata in un tailleur scuro che sembra ritagliato da una coperta militare.

È sposata dal 1952 con il suo Boris, compagno di università, di cui dice ingenuamente che «era impossibile non amarlo così bello com'era». Anche Eltsin vuol bene a questa moglie dolce, che gli ha perdonato qualche prodezza extraconiugale e più di una bella sbronza, come in una normale coppia russa. A Roma le signore altolocate, dopo averla guidata arricciando il naso all'Upim, hanno concluso, sollevate: «Assomiglia proprio a una babuska, una brava contadina russa».

In verità queste parole contenevano l'orazione funebre per la povera Raissa, così colta, ma che metteva in soggezione tutte le accompagnatrici».

Le contadine russe, almeno un campione, le incontro a Piskarevkoye, il villaggio vicino a Suzdal, la città dalle cupole azzurre costellate di stelle d'oro, che costituisce la gemma dell'«anello d'oro» – la Russia mistica, che forma come un cerchio – a nord-est di Mosca. Le contadine del villaggio. Vestite coi migliori abiti della festa, sono lì, dall'alba, ad attendere il presidente Cossiga venuto a inchinarsi davanti alle tombe dei caduti italiani. Le più vecchie nella folla contadina hanno conosciuto gli italiani e la loro tragedia. Una donna rugosa avanza verso Cossiga, e gli fa dono di un paio di stivalini di pezza, cuciti a mano. Dice: «Non si fanno più, sono gli unici che ho, e glieli ho portati in regalo».

La Chiesa ortodossa di Russia torna ad

essere un colosso politico, con influenza diretta sulle scelte di governo? Direi così. Qui non c'è mai stata, d'altra parte, una separazione tra Stato e Chiesa. Con la rivoluzione del '17, la Chiesa era stata messa fuori legge, così come la religione cattolica. A Pasqua si è visto Eltsin portare in processione un alto cero acceso, fin dentro la Chiesa. «Ci avevano tolto la spiritualità, la religione, la fede in Dio, l'uomo era stato cancellato», mi dice una madre contadina. «Ci hanno privato del diritto di credere, ma a sera ho sempre letto a mia figlia la Bibbia, per darle una cultura spirituale, quella che a me era mancata». La Cattedrale del XIV secolo, dai battenti dorati, possiede le più sublimi icone. Il Monastero dell'Intercessione adesso è un ristorante noto ai viaggiatori. Prima, era l'epicentro del gulag, dove si affollavano gli zek, (i «detenuti politici», descritti nell'*Arcipelago Gulag*, da Solgenitzin), per la distribuzione della brodaglia quotidiana.

Quale delicatezza comunista-staliniana, vi fu nel rinchiudere i forzati in uno dei luoghi più mistici della Russia! E quale meraviglia, ora, in quelle ombre – se esse curiosano ancora su questi tragici luoghi – nel vederci assisi alla tavola imbandita, serviti con un menù raffinato, dove si annuncia: «Antipasto di caviale, storione in salsa polacca, insalata "nidi d'uccello", gelato alle noci, caffè, tè...». Suzdal, 31 marzo 1992».

**Maria Antonietta Macciocchi**

(Dal «Corriere della Sera»)

## ABBONAMENTI

### Italia:

Ordinario            Lire 20.000  
Sostenitore        Lire 50.000

### Altri Paesi europei:

Ordinario            ff. 120  
Sostenitore        ff. 250

### Paesi extra-europei:

Ordinario            \$ 20  
Sostenitore        \$ 60

(o controvalore in un'altra moneta europea o dollari)

L'abbonamento sottoscritto sarà valido per tutto l'anno 1992.

Il versamento potrà essere effettuato direttamente sia con assegno bancario, sia con versamento sul c/c postale n. 36220002 di Roma a nome del «Bulletin Européen» - Foro Traiano 1/A - ROMA 00187.

# L'educazione ambientale del 2000

di Anna Maria Di Pietro

Un'azione educativa specificatamente orientata alla tutela del patrimonio ambientale, si impone oggi come ovvia conseguenza delle modificazioni intervenute nel rapporto tra umanità e natura.

Il posto dell'uomo nella realtà naturale è passato storicamente da una posizione di «integrazione con la natura» a quello di «dominio assoluto sulla natura» con l'immediata conseguenza di una pericolosa conflittualità tra la natura e l'uomo.

Quest'ultimo non può distruggere ciò che è parte della sua stessa esistenza: il rischio dello squilibrio dell'armonia del mondo che ci sostiene, non è certamente dovuto al progresso tecnologico-nucleare; è imputabile, invece, alla perdita della «giusta direzione». L'Intelligenza umana è opera della Natura stessa che oggi la subisce al negativo: sta accadendo che, violate oltre un certo limite le leggi preservatrici dell'identità della natura come natura «naturans» – cioè viva e autocreatrice di sè stessa –, la Terra muore e morendo cessa di essere ospitale.

Si avverte dunque da parte di tutti e da ogni angolo del globo l'urgenza e la necessità di ristabilire l'equilibrio e l'armonia dei due termini nel senso di una nuova alleanza tra l'uomo e la natura e di un maggior rispetto della dignità umana.

## Un nuovo naturalismo

Un nuovo naturalismo orientato verso una solidarietà più matura tra l'uomo e gli altri esseri viventi, ossia tutta la biosfera, si sta affermando come auspicio e guida per gli uomini del 2000.

Il cammino delle scienze si adatta sempre più al cammino dell'Umanità e la convergenza tra le scienze esatte e quelle sociali porta la speranza di un'unità culturale, di

una visione non riduttiva, più globale del sapere e del vivere comune.

Sarà proprio la scienza che permetterà «la comparsa di un tipo di società nella quale la responsabilità individuale sarà più grande di quanto non lo sia mai stata e riuscirà a creare un linguaggio universale attraverso il quale gli uomini possano comunicare».

Così si è espresso Ilya Prigogine, uno dei più grandi scienziati viventi, premio Nobel per la chimica, dimostrando grande fiducia nel potenziale umano e non dimenticando gli insegnamenti di uno dei profeti del nostro tempo, Francesco Bacone (1561-1626) per il quale la scienza, ministra della natura, è progressiva, fatta di risultati ottenuti da generazioni di scienziati che si susseguono e lavorano in collaborazione.

La Verità è «filia temporis» e non «filia auctoritatis», il Sapere è un sapere che nasce dalla collaborazione di ricercatori e che esige nuove istituzioni, laboratori, università, società scientifiche.

È evidente la funzione che, in rapporto alla precedente finalità, sono chiamati a svolgere i processi educativi, in quanto strumento privilegiato e tipicamente umano di trasmissione ed elaborazione delle modalità di adattamento all'ambiente e di modificazione del medesimo.

Un ambiente minacciato in modo grave va difeso con tutte le risorse e gli strumenti disponibili e quindi anche con le risorse e gli strumenti dell'educazione.

Già nel 1977, in occasione della prima Conferenza intergovernativa sull'educazione ambientale promossa dall'Unesco in Russia, a Tbilissi, il rapporto presentato dalla Commissione italiana diceva chiaramente «l'incidenza e l'ampiezza che hanno raggiunto le manifestazioni di patologia dell'ambiente naturale ed umano richiedono

che esse siano affrontate... partendo dagli effetti e risalendo alle cause. Si potranno così promuovere diagnosi, terapie e prevenzioni dei vari episodi di inquinamento e di errata programmazione del territorio, ecc... parallelamente alla messa a punto di metodi e di tecniche che richiedono lo sviluppo di una diretta azione formativa e informativa su tutti gli individui, nei vari gruppi sociali, perché essi possano prendere coscienza di questi problemi, partecipando in conseguenza coerentemente alle scelte della politica ecologica».

### **Cominciare dalla scuola**

Ma ancora precedentemente in occasione della conferenza internazionale dell'Unesco (Montreal 1960) e successivamente nella «dichiarazione sull'ambiente umano» approvata dai paesi partecipanti alla conferenza internazionale dell'ONU (Stoccolma 1972) era stato sottolineato che «l'educazione alla difesa dell'ambiente deve essere affrontata in tutto l'arco della vita dell'uomo a partire dall'educazione prescolastica fino all'educazione permanente».

Nel 1986 il nostro Ministero della pubblica istruzione ha realizzato un'indagine sulla consistenza delle attività di educazione ambientale realizzate nel sistema scolastico, che ha interessato la totalità delle scuole statali. L'attenzione della scuola per la problematica ambientale sembra essere ormai un fenomeno consolidato: l'attività di gran lunga più segnalata è l'insegnamento di nozioni di ecologia, dichiarato mediamente dal 68,2% delle scuole; la propensione a relegare l'intervento in favore dell'ambiente negli stadi iniziali dell'itinerario educativo, già evidenziata dalle indagini attuate in altri sistemi scolastici è confermata; il divario tra area settentrionale e area meridionale del paese sussiste ancora fortemente.

Un'altra indicazione di particolare interesse riguarda le tematiche affrontate nel corso delle attività. Gli argomenti di gran lunga più segnalati sono quelli relativi ai diversi tipi di inquinamento: rispettivamente il 60,9%, il 60,2% e il 53,7% delle scuole dichiara di aver affrontato l'inquinamento

dell'acqua, dell'aria e del suolo.

Seguono a notevole distanza il rapporto uomo-natura (43,6%), il risparmio energetico (40,9%) e il rapporto ambiente-salute (37,2%).

Un ultimo aspetto meritevole di attenzione riguarda il supporto esterno di cui le scuole hanno potuto avvalersi per l'attuazione delle loro iniziative: le amministrazioni locali e le regioni si collocano al primo posto; piuttosto rilevante risulta il contributo delle associazioni ambientaliste; piuttosto modesto, al contrario risulta il contributo di istituti e cattedre universitarie e quello degli organismi il cui compito istituzionale consiste appunto nel promuovere l'aggiornamento degli insegnanti e nell'attuare e sostenere le iniziative di sperimentazione.

Questa indagine, che rappresenta la più approfondita analisi condotta finora sulle attività di educazione ambientale, evidenzia alcune priorità: rafforzare le iniziative nelle regioni meridionali; sollecitare gli istituti regionali di ricerca, sperimentazione e aggiornamento educativi (IRRSAE) ad un più forte impegno nel campo dell'aggiornamento e dell'innovazione didattica; sostenere le iniziative volte alla comprensione delle dinamiche ambientali complessive, anche favorendo le esperienze di apprendimento diretto e sul campo.

Su questi ed altri aspetti il Ministero dell'ambiente è impegnato anche nell'ambito della collaborazione con il Ministero della pubblica Istruzione.

Limitarsi però a sostenere la necessità e l'urgenza di un'azione formativa per una più corretta e responsabile interazione tra l'uomo e l'ambiente, senza definirne obiettivi, strategie e modalità d'intervento, rischia di fallire l'obiettivo e di banalizzare tutto il discorso.

Non bisogna dimenticare, inoltre, che soprattutto, all'inizio dell'«emergenza ecologica», l'orientamento dominante degli organismi internazionali deputati a promuovere l'azione educativa di sostegno alle politiche di conservazione dell'ambiente, si muovevano verso obiettivi di informazione e sensibilizzazione, privilegiando l'intervento dei mezzi di comunicazione di massa. E un'azione così impostata ha presto manife-

stato i propri limiti e sul piano operativo e su quello dell'elaborazione concettuale.

La sterilità delle iniziative concepite esclusivamente in una prospettiva di informazione e sensibilizzazione deriva fondamentalmente dal prendere le mosse dall'esame degli effetti, anziché dalle cause della degradazione ambientale.

### **L'insegnamento di Maria Montessori**

Risalire alle cause della crisi e riconoscere l'origine fondamentalmente culturale, significa invece prendere coscienza della realtà estremamente complessa dell'ambiente; prendere atto delle responsabilità del comportamento umano nella determinazione delle patologie ambientali; avere coscienza delle difficoltà e dei limiti che possono condizionare la conoscenza e l'operatività umana nella dinamica delle interazioni ambientali; infine significa sapere bene che quando si parla di natura ci si riferisce soprattutto alla «seconda natura», cioè quella realizzata dall'intervento dell'uomo per cui l'uomo stesso sarebbe un momento di essa.

Tuttavia nel processo educativo la dimensione naturale o naturalistica del riferimento ambientale va certamente salvaguardata, non soltanto come oggetto di studio, ma anche come moltiplicazione delle occasioni di contatto diretto, esperienze e osservazioni sul campo.

Abbondante è la letteratura pedagogica sul valore e l'importanza dell'esperienza diretta dei fenomeni naturali e della manipolazione dei materiali tratti dalla natura e la maggiore facilità con la quale essi si prestano ad essere colti dalle forme sensoriali di conoscenza dei primi stadi dello sviluppo.

Quale palestra migliore dell'ambiente per l'esercizio delle facoltà squisitamente umane?

Cosa c'è di meglio di un paesaggio armonico per esercitare quella percezione della forma così importante per la determinazione del colpo d'occhio, dell'intuizione improvvisa in ogni campo del sapere, di quell'*insight* così umano responsabile di tutte le grandi svolte della nostra storica?

«Diamo il mondo al bambino», ebbe a dire Comenio nel XVII secolo; tre secoli dopo non diversamente si esprimeva Maria Montessori «Ciò che (il bambino) apprende deve essere interessante, deve affascinarlo: bisogna offrirgli cose grandiose: per cominciare offriamogli il Mondo». E coerentemente alla sua affermazione la grande pedagogista con una felice intuizione bene in linea con le urgenze formative di oggi, proponeva subito dopo la seconda guerra mondiale un'«educazione cosmica» in cui la visione della realtà acquista appunto una dimensione cosmica, dove l'interrelazione del sapere umano, dalla biologia alla geologia, coglie la profonda interdipendenza terra-vita.

La lezione di «educazione cosmica» è soprattutto affermazione di fiducia nell'educare, come speranza attraverso questa di costruire una vita grandiosa per l'uomo moderno, per quell'uomo che sempre Maria Montessori definisce «il principale agente di Dio nella creazione», realizzando in tal modo l'unificazione di tutti gli uomini nella pace, tra loro e nel ristabilito equilibrio dell'intera natura.

Si legge nella Bibbia (Genesi cap. 2/16) «Il Signore Iddio prese dunque l'uomo e lo pose nel giardino dell'Eden, perché lo coltivasse...».

**Anna Maria Di Pietro**

# Voglia di razza o voglia di teppa

di Gustavo Rosenfeld

*I muri d'Europa stanno conoscendo una nuova forma di graffiti: le vecchie svastiche o i fasci dipinti alla meglio si sbiadiscono per cedere il posto a nuove parole, fonicamente violente, ideologicamente oscene: skin-head o nazi-skin.*

*E alla ritualità di imbrattare i muri come sempre corrisponde una squallida ritualità comportamentale e di abbigliarsi. Grugni costruiti sulla durezza di qualche brutto film, muscolatura in vista, aria di sfida soprattutto se si è in gruppo, tatuaggi da quattro soldi, giubbotti di finta pelle neri, adornati da qualche teschio per renderli più allegri, crani rasati.*

*A completare l'alienazione e il travestimento c'è poi l'oggettistica: catene, pugni di ferro, guanti e scarponi chiodati e, non guasta mai, qualche spranga.*

*Eppure questo macabro carnevale che sta attraversando l'Europa pretende di avere una base ideologica e, quel che è peggio, c'è perfino qualcuno che si occupa di analizzarla e di trovarvi comunque dei contenuti.*

*Si parla di una nuova ondata di razzismo, di una risposta, seppur non giustificabile, all'eccessiva immigrazione extracomunitaria, di reazione alla debolezza dei governi, di ricerca di ordine e di sicurezza.*

*Niente di tutto questo: randellare a sangue in una strada buia qualche indifesa persona di colore è soltanto violenza fine a se stessa, priva di qualunque supporto ideologico e frutto di una bestialità indegna anche se non estranea al genere umano.*

*È la stessa violenza che si consuma negli stadi ad opera degli stessi attori. Ci si spieghi a quale ideologia, per quanto perversa, corrisponda la logica di andare alla partita con l'intenzione premeditata di*

*creare disordine, di menare le mani, di colpire malamente il primo malcapitato a tiro di catena.*

*Orgoglio di razza, nazionalismo estremizzato, spirito di rivolta antidemocratica: tutte categorie certamente esecrabili, ma che pure hanno alla base una elaborazione di pensiero del tutto sconosciuta a quelle teste rapate.*

*Dobbiamo avere il coraggio e la forza di riconoscere che l'Europa, come del resto gli Stati Uniti, non stanno conoscendo una nuova forma di teppismo.*

*La gente di colore massacrata di botte, le violenze negli stadi di Roma, di Bruxelles o di Londra, le barricate fumanti e le sassaiole di Los Angeles non sono opera di estremisti, ma di ragazzotti esaltati dal mito del niente.*

*Trattiamoli dunque per quello che sono, non diamo loro contenuti e significati che non hanno e non conoscono. Non lasciamoci impressionare dai loro «rambotici» atteggiamenti, non pensiamo di avere a che fare con un movimento. È soltanto violenza che in quanto tale è cieca, stupida, consistente come una gelatina avariata.*

*Nel 1817, a Milano, comparve per la prima volta una forma di violenza organizzata da giovanastri cui fu subito attribuito il nome di teppa, che in milanese significa muschio e, a Piazza Castello dove il gruppo era solito ritrovarsi, di muschio ne cresceva molto.*

*Per liberarsi di quella teppa la polizia dell'epoca ci mise quattro anni.*

*Se vogliamo, se la prendiamo per quella che è, di questa nuova teppa degli anni '90, probabilmente perfino di peggiore qualità di quella dei primi dell'800, possiamo liberarci anche prima.*

Gustavo Rosenfeld

# Da Bruxelles a Strasburgo

Rassegna dell'attività comunitaria

a cura di Manlio Contri

## L'ONU CONTRO LA SERBIA

30 maggio – New York – Il Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite ha deciso l'applicazione immediata di un embargo totale – commerciale petrolifero e aereo – contro la Serbia e il Montenegro le due repubbliche che formano la «nuova Jugoslavia», accusate dalla responsabilità della guerra in Bosnia Erzegovina. La Risoluzione 757 è stata adottata con 13 voti a favore e due astensioni, quelle della Cina e dello Zimbabwe. Suscettibile di essere applicata anche con la forza, chiede a Belgrado di ritirare le proprie forze dalla Bosnia Erzegovina e di rispettare il cessate il fuoco. Prevede anche il congelamento dei beni jugoslavi all'estero, oltre che la riduzione del personale diplomatico. La cooperazione scientifica, tecnica e culturale è interrotta e la Jugoslavia – o quel che resta – è esclusa anche dalle manifestazioni sportive, tra cui gli europei di calcio e le Olimpiadi. Nonostante la minaccia del completo isolamento internazionale i federali e le milizie serbe continuano le operazioni belliche e il bombardamento di Sarajevo capitale della Bosnia e della città di Dubrownik, l'antica Ragusa, in Croazia.

**Embargo  
commerciale  
petrolifero  
e aereo**

## NO DELLA DANIMARCA A MAASTRICHT

2 giugno – Copenaghen – Per un pugno di voti, meno di 50 mila il referendum popolare danese ha detto no a Maastricht e all'Europa. Il fronte contrario ha vinto con una maggioranza del 50,7 per cento contro un 49,3 per cento di sì. Si apre ora una stagione di incertezza nella Cee. Il risultato del referendum rappresenta una sconfitta per il governo e in particolare per il Primo ministro Schlueter e il ministro degli esteri Uffe Elleman Jensen ma più gravi sono le conseguenze per la Danimarca che con il voto di ieri si è isolata dal resto dell'Europa. Tutto ora dipenderà da ciò che la Cee deciderà di fare. Il Trattato è praticamente morto, ma nulla impedisce agli altri 11 paesi di approvare e ratificare un trattato analogo. Ci vorrà comunque del tempo e diventerà problematica una ratifica entro questo anno, in modo che il Trattato possa entrare in vigore come previsto entro il 1° gennaio 1993.

**Per un pugno  
di voti**

**Gravi  
conseguenze  
per l'Europa**

## UNA SVOLTA NELLA NATO

4 giugno – Oslo – Con la scomparsa del suo avversario naturale prima l'Unione Sovietica e poi il blocco orientale, la Nato, dopo quaranta anni, conta di dedicarsi ad una nuova missione: diventerà garante di pace e sicurezza in un'Europa tormentata dai nazionalismi e dai conflitti inter-etnici. L'importante svolta è stata decisa dai ministri degli esteri dell'Alleanza che hanno anche approvato una dura dichiarazione nei confronti della Serbia: il documento non accenna tuttavia ad un eventuale intervento militare. Elemento chiave di questa nuova struttura di pace sarà la Csce, la Conferenza per la sicurezza e la cooperazione in Europa. La Nato si è impegnata in caso di bisogno di mettere a disposizione della Csce le sue truppe e le sue strutture di comando e i suoi equipaggiamenti per missioni di mantenimento della pace.

**Garante  
di pace  
in Europa**

## APPROVATO DAL PARLAMENTO IL BILANCIO DI MAASTRICHT

11 giugno – Strasburgo – Approvato il bilancio con cui la Comunità intende realizzare le ambizioni del Trattato di Maastricht: sono 66 miliardi di Ecu (1 ecu = 1550 Lit) destinati a passare a 87 nel 1997. Si tratta di quello che è stato definito il «pacchetto Delors 2» che rappresenta l'1.37 per cento nel prodotto nazionale lordo dei paesi membri. Una risoluzione sostenuta da socialisti e democristiani è stata approvata con 235 voti a favore, 44 contrari e 39 astenuti.

## CONCLUSA LA VERTENZA PER L'ALTO ADIGE

12 giugno – Vienna – Austria e Italia hanno formalmente chiuso il capitolo riguardante la vertenza sull'autonomia dell'alto Adige e i diritti della minoranza germanofona e ladina della regione. Il ministro austriaco degli esteri Mock, che ha consegnato all'ambasciatore d'Italia una nota diplomatica contenente il riconoscimento formale dell'Austria della conclusione della vertenza, ha definito l'avvenimento un esempio nella storia europea e un modello per altri paesi con chiara allusione alla Jugoslavia.

**Un esempio  
e un modello  
diplomático**

## DISARMO NUCLEARE IN RUSSIA E STATI UNITI

16 giugno – Washington – Il Presidente russo Boris Eltsin in visita negli Stati Uniti e il Presidente americano George Bush hanno annunciato un accordo straordinario per una sensazionale riduzione degli arsenali nucleari. Nel giro di dieci anni al massimo Stati Uniti e Russia avranno ciascuno 3.000 e 3.500 testate nucleari, la metà di quante ancora ne prevede il Trattato di Start in attesa di ratifica, un terzo appena complessivamente del totale degli arsenali accumulati nel corso della guerra fredda. I due Presidenti hanno anche annunciato un'intesa per cominciar a lavorare d'accordo

**Forte  
riduzione  
di testate**

**L'incubo  
atomico  
si allontana**

con gli alleati a un sistema di protezione globale contro un limitato attacco di missili balistici. Bush ha commentato con soddisfazione che l'incubo nucleare si allontana ancora di più. Un accordo di questa portata in un recente passato non sarebbe stato possibile nemmeno con un negoziato di dieci anni. Invece sono bastati cinque mesi. A sua volta Eltsin ha espresso esultanza per la decisione storica, resa possibile perché i rapporti Usa-Russia sono fundamentalmente cambiati. C'è una forte fiducia personale reciproca e nessuno ha voluto acquisire un vantaggio unilaterale.

#### L'IRLANDA DICE SÌ A MAASTRICHT

19 giugno – Dublino – Rovesciando i timori della vigilia il 69 per cento degli irlandesi hanno votato a favore della ratifica del Trattato di Maastricht. Gli oppositori del progetto di Unione politica e monetaria si sono dovuti accontentare di un riscatto 31 per cento. In nessuno dei 41 collegi elettorali è prevalso il «no». Sospiro di sollievo a Bruxelles dove era diffuso il timore che a Dublino si ripetesse il disastroso risultato di Copenaghen.

#### SI SPACCA LA CECOSLOVACCHIA IN BOEMIA E SLOVACCHIA

20 giugno – Praga – I leader boemo Laclav Klaus e quello slovacco Vladimir Meciar dopo, lunghi negoziati si sono accordati per una separazione consensuale che segna la fine della federazione nata nel 1918 dalle ceneri del dissolto impero asburgico. La secessione dovrà essere approvata entro il 30 settembre dai due parlamenti nazionali e forse ci sarà un referendum. Si dissolve così il sogno di Vaclav Havel di mantenere in vita la Federazione due anni dopo la rivoluzione di velluto che aveva visto le due repubbliche far fronte comune contro la dittatura comunista. La divisione della Cecoslovacchia ha provocato una generale preoccupazione nei paesi della Cee che vi vedono un nuovo sogno del processo di disgregazione in corso in tutta l'area dominata in passato dall'Unione Sovietica. Esso è in contrasto con quanto avviene nell'Europa occidentale dove invece, sia pure tra molte difficoltà, si sta sviluppando un processo integrativo.

**Preoccupata  
la Cee**

#### IL VERTICE CEE DI LISBONA

26-26 giugno – Lisbona – Vertice di transizione, dal quale nessuno si attendeva scelte sui grandi temi, e di passaggio tra la fine della presidenza semestrale portoghese e quella britannica che comincia a luglio. Ha dominato i lavori e in un certo senso deviato l'attenzione dalle questioni principali la situazione in Jugoslavia. L'Europa comunitaria si è detta pronta a liberare con mezzi militari l'aeroporto di Sarajevo e a impedire che continui il massacro delle popolazioni civili nella Bosnia Erzegovina. La decisione è

**Summit  
di transizione**

**Il problema jugoslavo**

**Conferma per Maastricht**

**Rinviate le nuove ammissioni**

**Bloccato il «pacchetto» Delors**

stata presa su insistenza della Francia e dell'Italia. L'intervento umanitario, avverrà sotto le bandiere delle Nazioni Unite. Quanto ai temi comunitari si è avuta l'importante conferma del reciproco impegno dei Dodici di creare un'Unione in grado di far fronte alle sfide attuali. Se il problema danese non è stato risolto, tutti anche la Danimarca, hanno ribadito la loro determinazione di procedere insieme sulla strada tracciata a Maastricht. Comunque vadano le cose il Trattato entrerà in vigore il 1° gennaio prossimo. Il comunicato finale contiene anche un'altra conferma e cioè che i negoziati per l'allargamento della Comunità ai quattro paesi dell'Efta (Associazione europea di Libero Scambio) e cioè Austria, Svezia, Svizzera e Finlandia cominceranno solo dopo che il Trattato sarà stato ratificato e dopo che saranno state approvate le nuove risorse finanziarie. Rinnovato fino al 1994 il mandato al Presidente della Commissione Jacques Delors, da otto anni in carica. È andata male invece per il suo «pacchetto» che prevedeva un forte aumento delle entrate comunitarie nei prossimi anni. I tentativi di compromesso sono naufragati di fronte all'irriducibile contrasto tra i paesi più ricchi, che avrebbero dovuto aumentare i loro contributi e quelli più poveri, che invece avrebbero dovuto ricevere maggiori finanziamenti. Se ne riparerà nei prossimi mesi in modo da giungere ad una soluzione al vertice di Edimburgo.

## NUOVO GOVERNO IN ITALIA

**Giuliano Amato nuovo presidente**

28 giugno – Roma – Il socialista Giuliano Amato ha formato il nuovo governo composto dagli stessi socialisti, e da democristiani socialdemocratici e liberali gli stessi partiti del precedente governo Andreotti dimessosi in seguito alle elezioni del 5 aprile. Inutili i tentativi di raccogliere nuovi alleati per cui Giuliano Amato potrà disporre di una ristretta maggioranza alla Camera e di una ancora più ridotta al Senato. Il nuovo governo che conta 24 ministri (otto di meno del precedente ministero) comprende 17 personaggi nuovi. Agli esteri andrà il democristiano Scotti, alla difesa il socialista Flavio Andò, alla giustizia resta il socialista Martelli. La troika economica sarà composta dal socialista Reviglio, al bilancio, dal democristiano Gorla alle finanze e dal tecnico di area democristiana, Barucci, al tesoro.



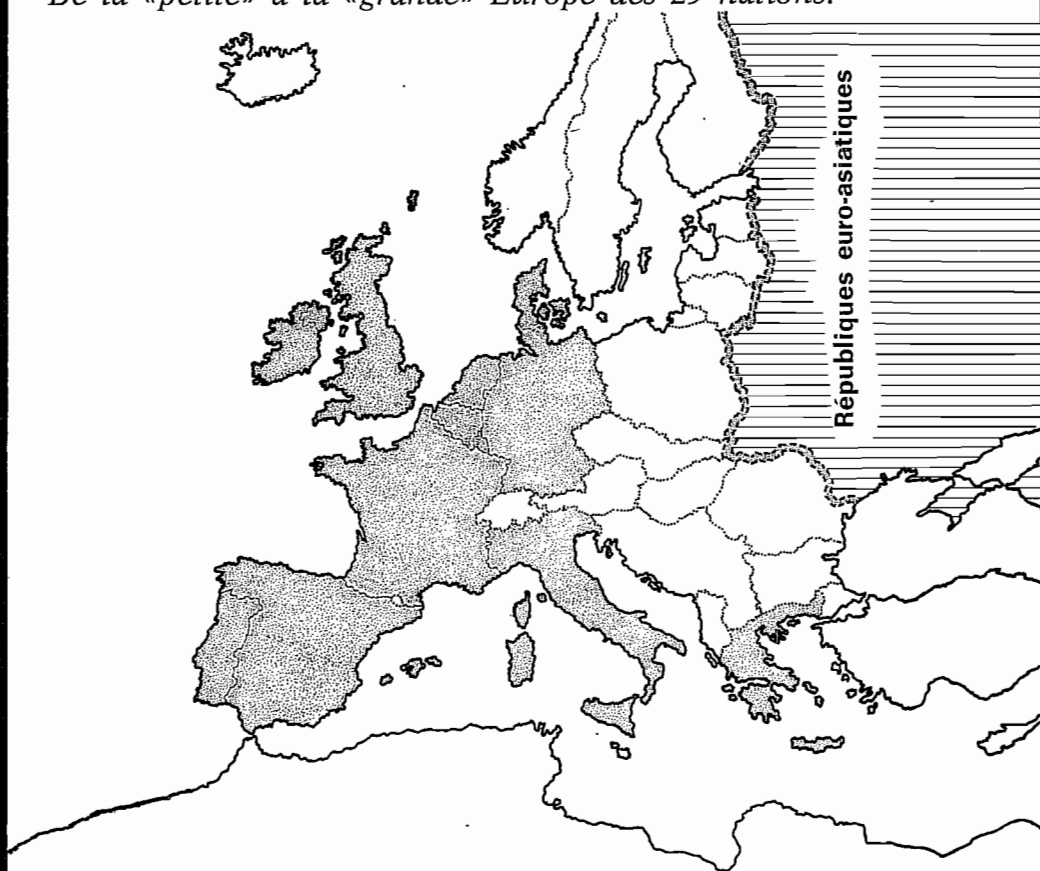
Associato all'U.S.P.I.

*Bulletin Européen*

Rivista mensile della Fondazione Europea Dragan  
Spedizione in abbonamento postale gruppo terzo (70<sup>es</sup>)  
Edizioni Nagard S.r.l. - Foro Traiano 1/A, Roma - Telefoni (06) 679.77.85/678.09.48  
Direttore responsabile: Sabino d'Acunto - Direttore: Roberto Cestelli  
Registrazione Tribunale Roma n. 16966 del 15-10-1977  
(già n. 1861 del 15-2-1951) - Finito di stampare il 24 luglio 1992  
presso la Tipolitografia Ed. Sallustiana - Roma - Piazza Grazioli, 6 - Tel. 679.51.73

## OUTRE LE 2000

De la «petite» à la «grande» Europe des 29 nations.



...si la *Communauté Economique Européenne* est la base de l'unification de l'Europe, la *Communauté Culturelle* en permettra sa réalisation durable.

### SOMMARIO

<i>Manlio Contri</i> : Il «no» danese a Maastricht	1
<i>Gustavo Rosenfeld</i> : Francia: solidità ed europeismo	3
<i>Anna Paola Tantucci</i> : Armonizzare i sistemi d'istruzione	6
<i>Beatrice Rangoni Machiavelli</i> : La parità effettiva non è ancora una realtà	11
<i>Maria Antonietta Macciocchi</i> : Le donne in Russia	13
<i>Anna Maria Di Pietro</i> : L'educazione ambientale del 2000	16
<i>Gustavo Rosenfeld</i> : Voglia di razza o voglia di teppa	19
<i>Manlio Contri</i> : Da Bruxelles a Strasburgo	20